

CITTÀ FALLITE

//
SI PUÒ
COSTRUIRE
UNA CITTÀ
DAL NULLA?

— REPORTER 63

ADV





MARIA CLAUDIA PERETTI

ARCHITETTO, LAUREATA A VENEZIA. DIPLOMA DI PERFEZIONAMENTO POST-LAUREA IN STORIA DELL'ARTE MEDIEVALE E MODERNA PRESSO LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DI BOLOGNA. ESERCITA LA LIBERA PROFESSIONE DEDICANDOSI CON PARTICOLARE ATTENZIONE AL TEMA DEL PAESAGGIO. DA ANNI SI OCCUPA DI POLITICHE URBANE E DI GOVERNANCE DEL TERRITORIO. HA SVOLTO L'INCARICO DEL COORDINAMENTO SCIENTIFICO DELL'URBAN CENTER DI BERGAMO NEL BIENNIO DI START UP DELLA NUOVA STRUTTURA DEDICATA ALL'INFORMAZIONE, COMUNICAZIONE E PARTECIPAZIONE DEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE URBANA.

di Maria Claudia Peretti

Tra i miei appunti di studio conservo, vicine, due immagini.

Una ritrae le facciate delle Vele di Scampia, i mega edifici piramidali costruiti negli anni sessanta a Secondigliano nella fascia nord di Napoli, interpreti della cultura progressista di quel periodo che affidava al progetto dello spazio urbano e di nuove tipologie abitative il compito, assai gravoso, di migliorare la società.

L'altra ritrae i mega edifici piramidali della Marina des Anges a Cagnes sur Mer, complesso residenziale di vacanza all'interno del quale, in posizione baricentrica, si sviluppa il porto turistico dove sostano natanti di varie categorie per il diporto e lo svago. Il complesso svetta nello sprawl edilizio diffuso e polverizzato lungo il tratto di costa che collega Nizza ad Antibes.

Nonostante siano stati parlorini in contesti molto diversi e con finalità antitetiche, (un piano 167 di edilizia popolare pubblica per Scampia, un investimento di speculazione immobiliare privata per la Marina di Cagnes) i due esempi rivelano un sentire comune che riguarda la concezione dell'abitare, di progettare il rapporto tra individuo e collettività, tra strada ed edificio, tra quartiere e spazio urbano.

Le fotografie mostrano immagini molto simili, accomunate, oltre che dallo sviluppo a zigurat dei volumi, dall'eccezionalità della scala dimensionale, che rende i due complessi "ipersegni" tracciati nel territorio frantumato che li circonda.

Al di là delle apparenze però, niente è più diverso delle realtà sociali che i due interventi hanno generato: i palazzoni di Scampia sono abitati dalla miseria, dal degrado umano e dalla bruttezza. I palazzoni di Cagnes, al contrario, sono abitati dal benessere di una popolazione di vacanzieri con barche, palme sulle grandi terrazze, abbronzature e occhiali da sole.

Scampia è la scena di "Gomorra" e del suo sfascio, usata da Matteo Garrone come sfondo del film ispirato all'omonimo libro di Roberto Saviano; la baia Des Anges è uno dei punti notevoli dell'enclave di lusso della Costa Azzurra, descritto con realismo allucinato nel romanzo "Supercannes" di James Ballard, scrittore straordinario, inquietante cantore della metropoli moderna, dei suoi incubi e delle sue degenerazioni.

Nelle trame dei due autori, le "superarchitetture" mostrano con violenza gli esiti estremi del fallimento del progetto sociale: sottoproletariato criminale e gentrificazione amorale, eroina tra le immondizie e cocaina sui divani di pelle, faccia pulita del denaro sporco.

Con le loro differenze e con le loro analogie, entrambe le strutture forniscono preziosi elementi di riflessione intorno a temi che sono di grande attualità anche oggi, in questa fase in cui molte città stanno affrontando progetti di riqualificazione e

LE CITTÀ FALLITE, CON TUTTE LE LORO DIFFERENZE, RENDONO EVIDENTE CHE IL TERRITORIO È, PRIMA DI OGNI ALTRA COSA, UN SISTEMA COMPLESSO DI VALORI CONDIVISI CHE SI COSTRUISCE NEL TEMPO E NELLO SPAZIO, METTENDO IN RELAZIONE CHI ABITA E DANDO UN SENSO COMUNE ALLE FORME E AI PAESAGGI.



- 01 06 07 08 Zingonia, Bergamo
- 02 Marina des Anges, Cagnes sur Mer
- 03 Le vele di Scampia, Napoli
- 04 05 Karl Marx Hof, Vienna

trasformazione di scala spesso assai rilevante.

Si può costruire una città dal nulla?

E se sì, quali sono gli ingredienti irrinunciabili per evitare che le città e i quartieri muoiano subito o che non nascano mai?

E ancora: può un progetto imprenditoriale con la sua architettura creare da solo una città o un quartiere dove si viva bene?

E infine: con quale metodo, con quali strumenti è possibile immettere nel progetto urbano la complessità delle aspettative, dei bisogni, delle percezioni plurime che gli abitanti sono in grado di esprimere?

Scampia e Cagnes rientrano a pieno titolo nell'onda delle sperimentazioni che ha lambito la cultura architettonica per oltre un decennio a partire dagli anni sessanta, interpretando il patrimonio di riflessioni che, sintetizzate nei CIAM, hanno attraversato tutto il secolo nel pensiero dei grandi maestri.

In quegli anni gli architetti pensavano che la forma degli edifici, spesso di grandi dimensioni, avrebbe favorito l'incontro, la condivisione, la nascita di un sistema di relazioni positivo tra gli abitanti. Gli esempi stracitati nei programmi educativi delle facoltà d'architettura erano le

Hofe della Vienna rossa, le Siedlungen della Berlino di May e Taut, le Unité d'habitation di Le Corbusier, il Gallarate di Aymonino e Rossi, via via - pare attualmente impossibile da credere - lo Zen di Palermo, il Corviale di Roma;

È noto il raccapriccio che alcuni di questi nomi suscitano al giorno d'oggi, così come nota è la fine drammatica che certi quartieri degli anni sessanta hanno fatto, abbandonati da dio e dagli amministratori, privi di manutenzione ed infrastrutture, abitati dal sottoproletariato e dalla delinquenza. Sta di fatto che anche i più ortodossi tra gli addetti ai lavori, oggi mettono

in dubbio l'efficacia di modelli abitativi che addensano una grande quantità di persone in un rapporto di prossimità e di coabitazione forzata, mentre è sempre più chiaro che gli abitanti del mitico Karl Marx Hof con la sua facciata lunga un chilometro e la grande corte interna, al di là dell'architettura e delle sue presunzioni, avevano tra di loro un legame intenso e prioritario che era la coscienza di classe, l'individuazione di nemici comuni, di valori sociali condivisi nella lotta per la sopravvivenza e la conquista dei diritti civili.

Era questo sistema di valori che faceva



SI TRATTA DI METTERE A PUNTO CON CREATIVITÀ, PROFESSIONALITÀ ED ADEGUATE RISORSE, STRUMENTI DI ASCOLTO, CORRETTA E TRASPARENTE INFORMAZIONE, PARTECIPAZIONE AI PROCESSI CHE CONSENTANO A CHI ABITA DI ESSERE E SENTIRSI PARTE ATTIVA E RESPONSABILE NELLA COSTRUZIONE DELL'AMBIENTE IN CUI VIVE.

delle grandi Hofe viennesi "luoghi abitati".

Scampia e Cagnes, anche se su versanti opposti, sono esempi di spazi generati da un ragionamento autoreferenziale sull'abitare condotto nell'isolamento della propria ragione disciplinare, spinto dalla volontà di cambiare il mondo con la forza della forma, nella convinzione che, come il cemento, la società possa essere plasmata nello stampo dell'architettura in cui viene colata la fluidità dei rapporti umani prima che possa indurirsi e diventare immodificabile.

Niente di più lontano dal concetto di sostenibilità che oggi, anche grazie a questi fallimenti, siamo in grado di sostanziare!

Da sé solo lo spazio fisico non è sufficiente per creare una comunità sociale, mentre una comunità sociale consapevole è il presupposto irrinunciabile per edificare un senso, un sistema di regole, uno sfondo comune all'azione complessa dell'abitare i luoghi.

Nell'ampio campionario di esempi di città mai diventate adulte possiamo inserire anche Zingonia, situata a pochi chilometri da Bergamo, costruita dal nulla su terreno agricolo a partire dal 1964 per volere dell'imprenditore e banchiere Renzo Zingone. L'obiettivo ambizioso era quello di edificare un centro per 50.000 abitanti, dotato di servizi e con un ampio settore produttivo, fornendo casa alla manodopera impiegata nel tessuto industriale del territorio circostante e intercettando i flussi di immigrazione dal sud Italia

che in quegli anni erano ingenti.

A Zingonia non ci sono "ipersegni" come quelli di Scampia, non c'è architettura con la A maiuscola. In questo caso il progetto della nuova città era dettato dall'obiettivo di realizzare un insediamento organizzato dal punto di vista funzionale e logistico, in un momento di forte espansione economica, senza particolari ambizioni di tipo formale ed espressivo. Ben cinque erano i Comuni interessati dalla costruzione della nuova città: Verdellino, Verdello, Ciserano, Boltiere e Osio Sotto, con una formula di coordinamento tra enti locali limitrofi che avrebbe potuto rappresentare l'aspetto più innovativo della sperimentazione e che invece è stata la sua vera debolezza: il progetto della nuova città infatti non è mai riuscito a far capo a un governo unitario e condiviso.

Anche per Zingonia si può parlare di fallimento: la città nuova non si è mai compiuta ed è sorto un tessuto frammentario, denso di contraddizioni e a tutt'oggi irrisolto.

Le città fallite, con tutte le loro differenze, rendono evidente che il territorio è, prima di ogni altra cosa, un sistema complesso di valori condivisi che si costruisce nel tempo e nello spazio, mettendo in relazione chi abita e dando un senso comune alle forme e ai paesaggi.

La ricostruzione della comunità sociale è il tema più importante delle politiche e dei progetti di risanamento e rinascita delle città fallite:

nei loro territori, oltre al degrado, spesso è evidente e sorprendente prendere atto di come, anche nei luoghi più marginalizzati, si possano autogenerare sistemi positivi di relazioni umane, basati sulla capacità spontanea da parte di chi abita di condividere e attuare le pratiche della quotidianità. Sono proprio queste pratiche vitali e positive, in contrapposizione a quelle mortali e negative della delinquenza, che possono avere un ruolo fondamentale nel ridare un senso a luoghi che oggi ci appaiono persi.

Per contro, al centro di ogni nuovo progetto urbano che persegua l'obiettivo della sostenibilità deve esserci un'attenzione prioritaria alle persone, alle loro differenze, abitudini bisogni e percezioni: si tratta di mettere a punto con creatività, professionalità ed adeguate risorse, strumenti di ascolto, corretta e trasparente informazione, partecipazione ai processi che consentano a chi abita di essere e sentirsi parte attiva e responsabile nella costruzione dell'ambiente in cui vive.

Ben lo sapeva Patrick Geddes, tra i padri dell'urbanistica moderna, che lo ha spesso teorizzato: la costruzione della città non può prescindere dalla costruzione della cittadinanza e dei suoi modi, la sua evoluzione non può prescindere dall'evoluzione di chi la abita.

L'architettura senza polis è una carcassa destinata, come nei libri di Ballard, a morire di putrefazione o di anoressia.

ADV